La crisi nel Golfo

I soldati di Saddam ammassati al confine con l'Arabia sarebbero passati da 265mila a 360mila. E mentre l'Onu inasprisce il blocco contro l'Irak a Washington si continua a parlare di guerra e si indica la data del 5 ottobre

Altre truppe irachene in Kuwait

Mentre si apre l'assemblea generale dell'Onu, i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza hanno già concordato una risoluzione che estende anche all'aria il blocco dell'Irak. Perez de Cuellar insiste sul coordinamento in sede Onu delle attività militari e c'è già una decisione per il coordinamento delle flotte nel Golfo. Ma a Washington circolano voci sulla data dell'attacco Usa: venerdì 5 ottobre.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Si è aperta ieri con la relazione del segretario Perez de Cuellar la 45ma sessione dell'Assemblea generale dell'Onu, la prima del post-guerra fredda e insieme quella che dovrà esprimersi sulla crsi nel Golfo, avallare o contrastare le misure contro l'Irak adottate sinora nel più ristretto Consiglio di sicurezza. Nella notte tra lunedì e martedì intanto i cinque membri permanenti del Consiglio con diritto di veto, Usa, Urss, Inghilterra, Francia e Cina hanno approvato la bozza di una nuova risoluzione che estende anche al traffico aereo il blocco dell'Irak.

La risoluzione, che dovrà passare al voto di tutti i 15 membri del Consiglio di sicurezza, era stata sollecitata dalla Francia dopo l'assalto iracheno all'ambasciata di Parigi in Kuwait, e solo ieri è stata avallata da Bush e dalle altre capitali interessate. Prevede che tutti i paesi chiudano il proprio spazio aereo ai velivoli che volano dall'Irak e verso l'Irak, a meno che questi non vengano ispezionati pere appurare che non trasportano merci sottoposte ad embargo; chiede a tutti i paesi di ridurre il numero di dioplomatici accreditati da Baghdad; blocca non solo l'invio diretto di beni destinati all'Irak o provenienti dall'Irak, ma anche il trasferimento di questi beni tra Paesi terzi (cioè se un Paese, mettiamo l'Iran, volesse vendere a terzi il petrolio importato dall'Irak non potrà più farlo).

La misura relativa al traffico aereo è più difficilmante applicabile di quella sul traffico marittimo, perché non c'è evidentemente la possibilità pratica di sparare «colpi di avvertimento» come quelli contro le navi e l'abbattimento di aerei civili viene esplicitamente escluso in ogni circostanza dalla convenzione di Varsavia del 1944. Ma si pensa che cercheranno di attuarlo rifiutando assicurazione e rifornimenti alle compagnie che violassero l'embargo. Viene anche precisato che la misura non riguarda i velivoli che trasportino persone, e quindi non dovrebbe ostacolare l'evacuazione degli «ostaggi» stranieri tuttora in mano agli Iracheni.

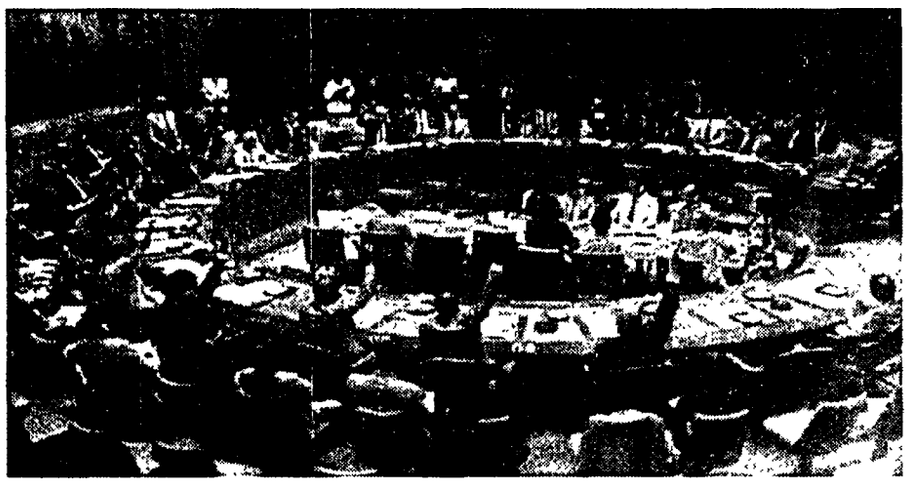
La risoluzione inasprisce le misure già in vigore. Ma paradossalmente uno degli argomenti di coloro che esitavano ad approvarla è che se si esauriscono tutti i possibili gradini dell'inasprimento del blocco, non c'è più vite da girare, il rischio è che ad un certo punto la sola alternativa che resta nel caso che l'Irak non lasci il Kuwait è la guerra.

E di guerra si continua a parlare parecchio a Washington, anche dopo il siluramento del generale che aveva rivelato i piani per bombardare Baghdad, la casa di Saddam Hussein e quella della sua amante. Nelle conversazioni a cena affiora con insistenza anche una data in cui scatterebbe l'attacco americano: il 5 ottobre, un venerdì, per far sì che tutto sia già concluso quando il lunedì successivo riaprirà Wall Street.

Esperti come Tony Cordesman della Georgetown University sostengono che «oggi la guerra è più probabile che no»; altri come Tom McNaugher della Brookings calcolano addirittura le probabilità («dal 35 al 40%». «Se la Cia dovesse concludere che l'Irak può andare avanti altri 18 mesi malgrado l'embargo, è molto possibile che l'amministrazione decida per il blitz», spiega un diplomatico di un Paese Nato al «Christian Science Monitor». Ieri il Pentagono ha diffuso una notizia che suona preoccupante: le truppe irachene ammassate in Kuwait al confine con l'Arabia saudita sarebbero salite a ben 360.000, rispetto alla stima di 265.000 di due settimane fa. E nel dettagliare le operazioni di blocco navale hanno precisato che tra le mnavi fermate c'erano anche un mercantile italiano e uno sovietico.

Nel rapporto presentato all'assemblea generale il segretario Perez de Cuellar dedica ovviamente ampio spazio alla crisi nel Golfo e insiste significativamente nel collegarla al più generale problema del Medio oriente, con esplicito riferimento al conflitto al conflitto arabo-israeliano e all'Intifada palestinese, e nel rivendicare all'Onu il «coordinamento» delle operazioni militari per l'applicazione delle risoluzioni. Un accordo di coordinamento, e quindi, si presume, di sottrazione della piena discrezionalità alla sola Us Navy è stato intanto prospettato per le sei flotte impegnate nel Golfo, quella Usa, quella Britannica, quella Francese, quella belga, quella sovietica e quella italiana.

L'intervento più atteso a questa sessione dell'Onu è, il 24 settembre, quello del presidente degli Stati Uniti Bush, il primo dei 18 primi ministri e dei 100 ministri degli Esteri che sono iscritti a parlare.



Il Consiglio di sicurezza Onu riunito per decidere le sanzioni contro l'Irak

Il potente Saadoun Shaker è stato «pensionato»

Silurato a Baghdad il numero 8 del regime

Saadoun Shaker Mahmoud, ex ministro dell'Interno, numero otto del regime iracheno è stato «pensionato» dal Consiglio del comando della rivoluzione. Ne ha dato notizia la «Gazzetta» sostenendo che lo stesso Shaker aveva chiesto di ritirarsi per motivi di salute. Fonti governative parlano di «pensionamento». L'annuncio non è stato ripreso nei notiziari radiotelevisivi.

Qualcosa si muove al vertice del potere iracheno, vi sono segnali di tensioni e faide. L'ex ministro dell'Interno Saadoun Shaker Mahmoud è stato estromesso dal Consiglio del comando della rivoluzione, il più importante organo del regime iracheno, presieduto dallo stesso Sadam Hussein.

«Waqa' I Al Iraqiya», la *Gazzetta* dell'Irak ne ha dato notizia ieri, ma nonostante l'autorevolezza della testata, fino a ieri sera i notiziari radiotelevisivi iracheni hanno completamemte ignorato l'annuncio. Nor solo: mentre la Gazzetta spiega l'uscita di scena di Saadoun Shaker «per motivi di salute», il Consiglio ha invece deciso di considerare l'ex-membro «pensionato».

Secondo la *Gazzetta sarebbe stato appunto lo stesso* Saadoun Shaker a chiedere di essere messo a riposo facendo sapere ai capi del regime iracheno di «non essere in grado di svolgere il suo lavoro per motivi di salute». Dubbi e sospetti che le scarne notizie nascondano invece una lotta di potere sono tuttavia più che giustificati. Saadoun Shaker era un uomo potentissiono, era considerato il nomero otto del regime di Saddam Hussein che ha presieduto la riunione nel corso della quale è stato deciso il «pensionamento».

Tra il 1979 e il 1987 aveva ricopero la carica di ministro dell'Interno mantendo questa carica durante la sanguinosa guerra con l'Iran. Era stato uno dei membri più influenti del Consiglio della Rivoluzione per 13 anni. Nelle file del partito Baath, al potere in Irak, era entrato nel 1955. Con il suo «pensionamento» il massimo organismo del potere iracheno conta ora su soli sette membri rispetto ai nove che lo componevano inizialmente. L'altro «pensionamento» avvenne con un sistema più brutale: Nel 1989 infatti l'ex-ministro della Difesa, il generale Adnan Khairallah morì in un incidente di elicottero e non venne mai sostituito in seno al Conisglio del comando della rivoluzione. I dubbi restano.

Quello che invece appare chiaro è il tentativo sempre più deciso dell'Irak di «colonizzare» il Kuwait. Anche piccoli segnali confermano questa convinzione.

Secondo fonti degli Emirati Arabi Uniti le autorità irachene vogliono imporre al Kuwait l'ora attualmente in vigore a Baghdad dove gli orologi segnano un'ora di anticipo rispetto all'Emirato occupato dai soldati di Saddam. A Dubain infatti sostengono che tutti i voli con provenienza o destinazione Kuwait della compagnia di bandiera irachena sono già indicati con l'ora di Baghdad.

Altre testimoniaze confermano. Un profugo kuwaitiano fuggito dala frontiera con l'Arabia Saudita e riparato nel Bahrain ha detto che gli iracheni cacciano la popolazione locale per sostituirla con gente proveniente dal loro paese. Il profogo ha anche affermato che gli iracheni hano messo in posizione carri armati e cannoni davanti a numerose ambasciate di Kuwait City. Ma questa circostanza non è stata confermata da altre testimonianze.

Teheran ridiventa protagonista Anche Assad presto in Iran

Teheran è al centro di una fitta serie di missioni diplomatiche il cui scopo evidente è di impedire un possibile scivolamento dell'Iran su una posizione di sostegno a Saddam Hussein: la settimana prossima è atteso il presidente siriano Assad, ieri sono arrivati il ministro di Stato agli Esteri dell'Oman e il viceministro degli Esteri sovietico Belonogov. Ed è intanto rientrato l'inviato del governo iraniano a Baghdad.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. L'annuncio più spettacolare è quello della imminente visita del presidente siriano Hafez El Assad, della quale si era già parlato nei giorni scorsi su indiscrezioni di fonte americana, ma che solo ieri ha ricevuto conferme ufficiali a Damasco. La Siria è stata allenata dell'Iran durante gli otto anni di guerra con l'Irak ed ha attualmente unità militari in Arabia Saudita accanto a quelle americane. La visita di Assad sarà la prima dalla rivoluzione islamica del 1979 ed avviene su invito del presidente iraniano Rafsanjani. Il leader siriano coglierà dunque, per così dire, di contropiede il suo avversario Saddam Hussein che dovrebbe recarsi a Teheran, nel quadro della normalizzazione dei rapporti fra Iran e Irak, fra qualche settimana. Di una visita di Saddam Hussein si è parlato dopo i colloqui di Tarik Aziz a Baghdad; ieri l'ambasciatore iracheno in Pakistan Javad Mansuri ha confermato che il presidente iracheno si recherà nella capitale ex nemica ma ha detto di ritenere che ciò non possa avvenire «prima di almeno un mese».

Intanto Teheran è la meta di un vero e proprio pellegrinaggio diplomatico a conferma del fatto che l'Iran «è un paese con un considerevole peso nella regione del Golfo», come ha detto ieri al suo arrivo il viceministro degli Esteri sovietico Alexander Belonogov, che si è subito incontrato con il suo omologo iraniano Mahmud Vaezi. Nella concorde sottolineatura della necessità di una soluzione pacifica della crisi, c'è stata fra i due qualche diversità di accenti. Belonogov, definendo l'invasione del Kuwait «un errore strategico», ha detto che «le risoluzioni dell'Onu sull'embargo economico sono lo strumento per una soluzione pacifica e le sanzioni possono essere ovviamente inasprite» (Teheran ha più volte affermato il suo impegno a rispettare l'embargo); Vaezi ha messo l'accento anche sulla questione delle forze americane nel Golfo, dichiarando che «per una soluzione pacifica gli Usa e l'Irak dovrebbero ritirarsi rispettivamente dalla regione e dal Kuwait» poiché «i paesi della regione sono capaci di mettere fine alla crisi e di garantire per il futuro pace e sicurezza». Non è un caso fra l'altro che la visita di Belonogov sia avvenuta all'indomani del ristabilimento dei rapporti diplomatici fra Urss e Arabia Saudita, ristabilimento che secondo radio Teheran serve in parte «a celare la eccessiva dipendenza di Ryad dagli Stati Uniti».

Oltre a Belonogov ieri è arrivato a Teheran anche il ministro di Stato agli Esteri dell'Oman, Bin Alawi, latore di un messaggio del sultano Qabus Bin Said al presidente Rafsanjani. L'Oman è schierato con gli altri paesi arabi del Golfo contro l'aggressione irachena. È inoltre rientrato da Baghdad il viceministro degli Esteri iraniano Mottaki, che sulla normalizzazione dei rapporti ha avuto con gli iracheni tre giorni di colloqui «positivi, fruttuosi e in una atmosfera di reciproca comprensione». □ *G.L.*

George Habbash minaccia nuovi attacchi contro Israele

Se la crisi del Golfo non sarà risolta assieme alla questione palestinese saranno intensificati gli attacchi contro Israele. Questo l'avvertimento lanciato da George Habbash, leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, durante un'affollata conferenza stampa tenuta ad Amman. Per Habbash, che ha evitato ogni riferimento all'invasione irachena del Kuwait, il «petrolio è degli arabi» e la crisi del Golfo deve essere risolta dai paesi arabi senza interferenze.

Il generale Usa silurato esprime il suo rammarico

Rimosso dall'importantissimo incarico di Capo di Stato maggiore dell'aeronautica militare statunitense per aver rivelato alla stampa i piani di battaglia per eliminare Saddam Hussein il generale Mike Dugan ha rilasciato ieri sera una dichiarazione nella quale sottolinea il suo rammarico per «qualsiasi disagio che le mie affermazioni possono avere provocato al governo». Dugan ha aggiunto che nei colloqui con i giornalisti stava solo esponendo il suo personale punto di vista.

Saud Al Faisal: «Se Saddam si pente, gli arabi saranno con lui»

Il ministro degli Esteri saudita Saud Al Faisal ha detto ieri nel corso di un'intervista che tutti i paesi del Golfo si schiererebbero a fianco dell'Irak per assicurare la stabilità della regione se Saddam accettasse di ritirarsi dal Kuwait. «Tutti i paesi del Golfo – ha detto il ministro saudita – si sono schierati contro l'Irak e lo hanno appoggiato nella guerra con l'Iran. Se oggi domanderà il sostegno arabo per diventare uno stato forte, potente e stabile sul piano politico economico e anche militare, tutti i paesi del Golfo si schiereranno dalla sua parte a condizione che accetti di ritirarsi dal Kuwait e di ristabilirvi la legalità».

Mubarak ai soldati «Scelta obbligata schierarsi contro l'invasione»

L'Arabia Saudita aveva il diritto di «rivolgersi anche al diavolo per difendere l'integrità della sua terra, dei suoi cittadini e dei luoghi santi islamici». Lo ha detto ieri il presidente egiziano Mubarak parlando ai comandanti dei 15.000 uomini della divisione meccanizzata egiziana che sta per trasferirsi in Arabia Saudita. Mubarak ha detto tra l'altro che l'Egitto non aveva altra scelta che schierarsi contro l'invasione del Kuwait e rispondere alla domanda di aiuto avanzata dai sauditi e dal governo deposto.

Arafat ricevuto per la seconda volta da Saddam e Aziz a Baghdad

Il leader palestinese Arafat si è recato ancora una volta (la seconda in pochi giorni) a Baghdad dove è stato a colloquio con Saddam Hussein e il ministro degli Esteri Aziz. L'agenzia Ina non ha specificato nè la data di arrivo di Arafat nè la durata dell'incontro. Al termine dell'incontro con i capi iracheni Arafat ha fatto ritorno ad Ammann e si è subito recato al palazzo di re Hussein per riferire.

I gesuiti: tante aggressioni durano da anni

«La Chiesa deve essere presente nel Medio Oriente per favorire il dialogo, altrimenti gli occidentali saranno sempre male accetti a causa del doppio criteno nel trattare gli affari internazionali». È quanto ha detto nel corso di una conferenza stampa padre Giuseppe Pittau, consigliere generale della compagnia del Gesù presentando ieri a Roma «l'anno ignaziano». «Gli arabi ci domandano – ha detto il religioso – perchè siete così ipocrti condannando l'aggressione dell'Irak con l'Onu, quando poi le nazioni unite scompaiono con le aggressioni che durano da anni».

Burocrazia in tilt: Baghdad invita israeliani ad una conferenza

A causa di quello che sembra essere stato un disguido amministrativo, alcuni alti funzionari israeliani si sono visti recapitare un invito per una conferenza internazionale sulla difesa civile che si terrà a novembre a Baghdad. Lo riferisce l'agenzia israeliana Itim. Secondo la Itim, il governo iracheno ospiterà i delegati che presenzieranno alla conferenza. Tuttavia, considerata la crisi del Golgo in atto, sottolineano alcuni osservatori, non sembra probabile che molti esperti internazionali potranno partecipare all'iniziativa irachena.

VIRGINIA LORI

Fiaccolata pacifista a Gerusalemme

La sinistra israeliana è delusa dall'atteggiamento dell'Olp ma crede che il dialogo di pace andrà avanti

«Arafat è caduto nella trappola di Saddam»

La sinistra israeliana è delusa per l'atteggiamento assunto dall'Olp – e dai palestinesi in generale – nella crisi del Golfo, ma ritiene che le difficoltà del momento non debbano impedire il dialogo per una soluzione di pace basata sulla formula «due Stati per due popoli in Palestina». Lo afferma in una intervista a *l'Unità* Elazar Granot, presidente del Mapam (sinistra socialista). La posizione degli altri gruppi.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

TEL AVIV. Il Mapam è il partito della sinistra socialista, l'unico partito sionista che abbia detto ufficialmente di sì alla prospettiva di uno Stato palestinese indipendente; e Elazar Granot, militante di vecchia data, ne è oggi il presidente, dopo aver ricoperto per diversi anni l'incarico di segretario generale. Affrontando il tema della crisi del Golfo parte subito da quello che per lui è il punto più delicato.

«Con tutta franchezza, devo dire come minimo che sono piuttosto deluso per la posizione dell'Olp. A suo tempo abbiamo contribuito ad aprire la strada al dialogo Usa-Olp; abbiamo compiuto, insieme agli egiziani, passi concreti per allargare e approfondire il dialogo israelo-palestinese. Certo, non eravamo contenti di come il dialogo procedeva, in particolare pensavamo che gli Usa dovessero essere più decisi, più incisivi nei confronti di Israele. Ma a un certo punto l'Olp ha commesso degli errori, in particolare non è stata capace di denunciare, almeno, il tentativo terroristico di Abul Abbas. Intendiamoci: capisco benissimo il malcontento palestinese verso gli Stati Uniti, so bene che il mondo esterno si mostrava meno attento, meno sensibile all'Intifada. Purtroppo viviamo in un mondo crudele, che si abitua alle miserie altrui. Ma se dico al mio popolo che deve accettare la creazione di uno Stato palestinese e riconoscere l'Olp come legittimo rappresentante dei palestinesi, devo essere sicuro che quando essi dicono pace definitiva, confini certi, intendano proprio questo».

Ed oggi, dopo la crisi del Golfo, non ha più questa certezza?

No, non voglio dire questo. Ma il 9 agosto, al vertice arabo, Arafat ha detto quello che ha detto, e poi è successo quello che tutti sappiamo. Io non mi aspettavo certo che Arafat dicesse Al Cairo che si sarebbe unito all'Egitto, alla Siria e agli americani: non si può dimenticare che i palestinesi sono un popolo derelitto, privo di un suo Stato, che in un certo senso sono ostaggi dei paesi arabi. Sarebbe stato naturale se avessero mantenuto un basso profilo, se Arafat avese detto a Mubarak e a Saddam: non usateci come una vostra carta, siamo solo noi responsabili di decidere per il popolo palestinese. E invece è accaduto il contrario. Saddam Hussein ha usato due carte, per conquistare la simpatia delle masse arabe: la carta sociale (presentandosi come il Robin Hood degli arabi, che toglie al ricco per dare al povero, anche se in realtà ha sperperato le risorse del suo paese per far morire nella guerra con l'Iran un milione di esseri umani, di musulmani) e la carta palestinese, proclamando fin dall'inizio una guerra santa per la liberazione della Palestina. E Arafat lo ha aiutato obiettivamente a costruire questa immagine. Si tratta di un errore gravissimo.

Che conseguenze ha avuto tutto ciò nell'arco della sinistra e delle forze di pace israeliane?

La perdita più grave per noi è rappresentata dal fatto che nell'opinione pubblica israeliana la causa della pace con i palestinesi, la causa del negoziato con l'Olp e dell'accettazione di uno Stato palestinese, ha perso molta credibilità. Non critico naturalmente quello che l'Olp ha fatto a noi personalmente, ma quello che ha fatto a noi come gente che si batte per l'unica soluzione giusta e ragionevole, e che su questo deve costruire in Israele un consenso maggioritario.

Le affermazioni di Elazar Granot sono condivise, nella sostanza, dagli altri gruppi della sinistra sionista, come il movimento dei diritti civili, per il quale il deputato Yossi Sarid aveva addirittura parlato, in un primo momento, di sospensione del dialogo con i palestinesi, correggendo poi però questa posizione. La sinistra non sionista invece – il partito comunista, la lista progressista per la pace, il gruppo Hanitzotz (la Scintilla) – non si dice delusa dai palestinesi e, respingendo fermamente l'invasione e l'annessione del Kuwait, condanna però in modo non meno (e talvolta ancora più) deciso la presenza militare americana, che a suo avviso non ha nulla a che vedere con il diritto del Kuwait all'indipendenza, ma mira al controllo del petrolio arabo e ad imporre la egemonia Usa nella regione. Elemento comune sembra in ogni caso la volontà di portare avanti il dialogo con i palestinesi.

È d'accordo il presidente del Mapam?

Certamente, pur nella mia delusione continuo a dire ogni giorno che non c'è alternativa al dialogo, al negoziato e a un accordo di pace e che nessun altro, se non l'Olp, è il legittimo rappresentante e leader del popolo palestinese. Ma proprio per questo devono comprendere quale errore hanno commesso.

L'invito al dialogo e al negoziato vale anche per la crisi del Golfo?

Il Mapam sostiene energicamente le posizioni di quanti operano per una soluzione della crisi senza spargimento di sangue, per una soluzione negoziata. Ma voglio essere chiaro: il conflitto nel Golfo può finire in un solo modo, con il totale ritiro delle forze irachene e la restaurazione dei diritti di sovranità del popolo kuwaitiano.

Avete dunque in programma di continuare a promuovere incontri con la leadership palestinese dei territori?

Ho visto Feisal Husseini la settimana scorsa, avremo a giorni nuovi incontri con lui e con altri. Cercheremo di superare le difficoltà, ma sarebbe disonesto far finta che non sia accaduto nulla. La loro credibilità ai nostri occhi – e forse anche la nostra credibilità ai loro occhi – è stata danneggiata. Se la crisi del Golfo si risolverà pacificamente, questo potrà essere di aiuto per risolvere il nostro problema, fra israeliani e palestinesi. Sia chiaro: ci opponiamo a un collegamento diretto fra crisi del Golfo e crisi arabo-israeliana, perché sarebbe un premio a Saddam Hussein. Ma una soluzione positiva nel Golfo potrà essere un precedente per risolvere anche il problema israelo-palestinese. Siamo due popoli che rivendicano i loro diritti su uno stesso pezzo di terra e non c'è alternativa al compromesso. Sono sicuro che tornerà il momento delle forze di pace.